

«Sulle spalle di giganti. Storie cristiane dal Vaticano II» a cura di Marco Vergottini

Con lo sguardo di chi ci ha preceduto

di LUIGI ALICI

In un originale elogio della pazienza, Rainer Maria Rilke ci invita a saper aspettare, impegnandoci in una "gestazione lunga": «Quando si vivono le domande, / forse, piano piano, si finisce, / senza accorgersene, / col vivere dentro alle risposte / celate in un giorno che non sappiamo». Ma quando l'orizzonte storico si dilata è soprattutto la speranza ad alimentare una semina davvero profetica. È perciò essenziale saper rintracciare dentro l'intreccio di domande e di risposte in cui siamo immersi l'eredità viva di profeti di speranza, veri e propri giganti dello spirito che ci consentono di salire sulle loro spalle. L'immagine di Giovanni di Salisbury dà il titolo a una grande opera, curata da Marco Vergottini (*Sulle spalle di giganti. Storie cristiane dal Vaticano II*, Milano, Vita e Pensiero, 2024, pagine 384, euro 22), dedicata a trentanove figure che attraverso

il panorama italiano del Novecento, disposte in ordine cronologico come una costellazione di punti di luce orientati verso la stessa polare del Concilio Vaticano II.

L'interpretazione del Concilio, che secondo il curatore del volume è «un punto di non ritorno sul fronte del vissuto ecclesiale, dell'intelligenza teologica e della coscienza di ogni buon credente», garantisce la coerenza unitaria di un affresco in cui si compongono armonicamente percorsi plurali e convergenti. I contributi rileggono il messaggio di questi testimoni, enucleando il legame – diretto e indiretto – nei confronti dell'evento conciliare; si concludono tutti con una utile notizia biografica, rimandando, tramite un QRcode, a una sezione bibliografica online.

Un posto di rilievo è occupato anzitutto dal primato della Parola di Dio, che nel cardinale Martini si congiunge all'invito ad affidarsi agli «imprevisti dello Spirito» (Marco Vergottini) e che nella madre Canopi valorizza la *lectio divina* per una spiritualità dell'abbandono (Mariella Carpinello). Non meno originali e sfidanti gli approcci alla Scrittura da parte di laici cristiani, particolarmente attenti alla Bibbia ebraica come Paolo de Benedetti (Piero Stefani) e all'unità dei cristiani, come Maria Vingiani (Adelina Bartolomei), senza separare mai attesa del Regno e abisso del male, come Sergio Quinzio (Claudio Ciancio).

Una seconda chiave di lettura emerge attraverso approfondimenti, cordiali e non regressivi, del rapporto tra fede e storia, tra Chiesa e mondo, che preparano e rilanciano *Gaudium et spes*: Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati, rispettivamente affidati a Massimo de Giuseppe e Luciano Caimi, manifestano un'attenzione nuova alla laicità nella storia. L'Italo Mancini di Piergiorgio Grassi traduce filosoficamente l'attenzione nella doppia fedeltà a Dio e alla storia, che Pietro Scoppola, secondo Beppe Tognon, rilegge storicamente alla ricerca di una laicità positiva, e che in Aldo Moro (affidato a Guido Formigoni) diviene forma politica del dialogo, spinta fino all'eroismo. Su questa linea s'incontrano anche impegnativi contributi teologici, nei quali è evidente



Michelangelo Buonarroti, «Il profeta Isaia» (1510, particolare)

un'atmosfera (pre)conciliare: tra gli altri, Piero Coda valorizza in Luigi Sartori la sinergia del doppio movimento tra Dio e l'umanità; Franco Giulio Brambilla interpreta la figura di Luigi Serenità come teologo conciliare, aperto alla Pasqua di Gesù; Sergio Tanzarella evidenzia nel vescovo Cataldo Naro un incontro senza compromessi tra fede e storia. Un terzo percorso lascia trasparire una nuova libertà nella vita cristiana, che antici-

pa – non senza immeritate incomprendimenti – molte novità conciliari. È il caso di Carlo Carretto, che sperimenta una originale forma di purificazione spirituale, tra «la Chiesa e il deserto» (Gianni Di Santo). Senza dimenticare il contributo di Luigi Pareyson a una originale filosofia della libertà (Giovanni Ferretti), è molto ricco l'elenco dei «profeti scomodi» della libertà cristiana, che insegnano a guardare alla pace e alla fraternità planeta-

ria, oltre un cattolicesimo ideologico: come Giuseppe Dossetti (Fabrizio Mandreoli), padre Benedetto Calati (Guido Innocenzo Gargano), padre David Maria Tuoldo (Maria Cristina Bartolomei), padre Ernesto Balducci (Bruna Bocchini), don Lorenzo Milani (Alessandro Andreini).

Una ulteriore e non meno interessante chiave di lettura ci è offerta dalla galleria di volti femminili, già in cammino verso il Concilio; un elenco ancora un po' avaro, rispetto all'attualità, ma qualitativamente vivace e rilevante. Basterebbe ricordare l'impegno teologico di Adriana Zarrì, descritta da Mariangela Maraviglia come «una mistica tra lotta e contemplazione», e di Maria-Luisa Rigato, presentata da Marinella Perroni come la «rivoluzione gentile» di Miss Biblicum. Sul piano dell'impegno politico che si alimenta di un'ispirazione cristiana alta ed esigente, appaiono esemplari le figure di Maria Eletta Martini (Daniela Mazzucconi) e di Tina Anselmi (Rosy Bindi).

Da ultimo, il libro riserva giusta attenzione a figure, forse meno vistose ma cruciali, che si sono assunte il compito non facile di traghettare il Concilio sui sentieri non facili della sua attuazione. Spiccano al riguardo figure importanti di vescovi, come Loris Francesco Capovilla, di cui Marco Roncalli ricorda la fedeltà a Papa Giovanni; Enrico Bartolotti, impegnato a guidare il cammino postconciliare della Chiesa italiana (Marcello Brunini); Achille Silvestrini, al quale Gianfranco Brunelli attribuisce un «martirio della pazienza»; Luigi Bettazzi, che si fa fino alla fine pellegrino di pace e infaticabile comunicatore (Luca Rolandi); don Tonino Bello, che traduce la sensibilità conciliare in un'attenzione radicale agli ultimi e alla pace (Vito Angiuli). Non si può tralasciare, infine, Vittorio Bachelet, che traghetta l'Azione cattolica sui sentieri della «scelta religiosa», offrendo un servizio prezioso alla semina dello spirito conciliare nella coscienza laicale.

Questi suggerimenti di lettura lasciano già intravedere una comunità invisibile di «profeti dell'incompiuto», cui lo spirito del Concilio conferisce, quasi retroattivamente, lo statuto di «popolo in cammino». Sentieri, volti e storie di vita accomunati da un'aria di famiglia, che meritano di essere ricordati e onorati; soprattutto in questo frangente storico, in cui avvertiamo, mentre gli orizzonti si abbassano e lo smarrimento dilaga, il riemergere di un senso dell'incompiuto nel cammino della Chiesa, che ci sfida e ci interpella. C'è anche per noi un dovere di restituzione in avanti, che consiste, per tornare a Rilke, in quella capacità di «vivere le domande» che consentirà un «vivere nelle risposte». E se oggi ci pare di essere un po' orfani di nuovi testimoni, scomparsi o forse solo meno visibili, abbiamo bisogno più che mai di riaprire la via del Concilio a quella sinodalità che può andare incontro alle generazioni future solo donando a un intero popolo in cammino «spalle da giganti».



Una mostra al MAXXI per scoprire l'orizzonte non stanziale dell'alloggio

Architetture instabili

di MARIO PANIZZA

L'idea di architettura instabile fa venire subito in mente le case mobili americane. Queste esistono da tempo e rappresentano una realtà, non certo marginale, sostenuta da motivazioni molto concrete: in America, infatti, la proprietà della casa può essere svincolata dalla proprietà del terreno, per cui, con un progetto opportunamente studiato, l'alloggio può seguire gli spostamenti di chi lo abita.

Al MAXXI di Roma è in corso (fino al 16 marzo 2025) una mostra, pensata e allestita da Diller Scofidio + Renfro, che offre, sul tema dell'architettura instabile, un panorama molto articolato: espone realizzazioni e progetti non «stanziali», mutevoli e trasformabili. La mostra, che propone un materiale ricco sia di disegni che di modelli, nasce dallo spirito, un po' libertario e un po' futuribile, che ha contraddistinto le avanguardie degli anni Sessanta del secolo scorso. Le loro radici nascono dalle invenzioni tecnologiche e dal contrasto verso un insieme di vincoli, spesso anche burocratici.

Suddivisa in quattro sezioni – architetture adattabili, architetture mobili, architetture azionabili, architetture ecodinamiche – propone alcuni esempi che, appena apparsi, sono diventati subito icone universali. Tra questi, il Fun Palace (1961) di Cedric Price a Londra, mai realizzato, che ha tuttavia tracciato una linea di ricerca molto fertile, sicuramente fonte di ispirazione anche per il Beaubourg di

Piano e Rogers a Parigi. Il progetto di Price propone un impianto capace di assumere più configurazioni spaziali e funzionali. Un plastico, ben curato ed essenziale nella sintesi, ne rende perfettamente l'idea: un'architettura-macchina che, con le gru incorporate sul tetto, è sempre pronta a mettersi in moto. Si affiancano a questa ricerca espressiva e funzionale, propria degli anni Sessanta in Inghilterra, i disegni degli Archigram, un gruppo di architetti, tra cui Peter Cook, che ha catturato l'interesse di una generazione di progettisti, talvolta anche un po' troppo velleitaria.

Tra le opere realizzate si impongono i progetti di Kisho Kurokawa e Jean Nouvel. Il primo firma la Torre Nakagin a Tokyo, terminata nel 1972, che contiene, aggrappata a una struttura verticale, una serie di capsule abitative. Al successo iniziale, collegato all'idea di avere un sistema capace di crescere e modificarsi, segue un periodo di ridotta utilizzazione che termina nel 2022 con la demolizione dell'edificio. Nonostante i nobili tentativi di salvarlo come simbolo del Quartiere Giza, la demolizione va avanti, sia pur «mitiga-

ta» dall'impegno di mantenere e riposizionare le unità-alloggio. La demolizione della Torre di Kurokawa costituisce una grave perdita nel panorama architettonico internazionale, anche alla luce dei problemi ambientali, che stiamo vivendo. Il principio che la sosteneva era molto concreto: adattare, con aggiunte o riduzioni, un impianto edilizio alle esigenze mutevoli della città, servendosi di cantierizzazioni semplici e rapide, affidate all'autonomia strutturale delle singole capsule.

L'Istituto del Mondo Arabo, terminato nel 1987 a Parigi, a conclusione di un concorso bandito nel 1981, rappresenta una vera e propria invenzio-

ne formale, capace, attraverso l'uso di una tecnologia molto sofisticata, di coniugare la semplicità volumetrica occidentale con la grafia dei disegni orientali. L'interesse verso questo edificio si concentra subito, quasi esclusivamente, sul meccanismo che regola il passaggio della luce. La sistemazione sui vetri di lamelle mobili, simili a quelle di un obiettivo fotografico, permette di dosare l'intensità della luce in ogni momento della giornata. E la novità risiede proprio qui, nell'adozione di un meccanismo tecnologico raffinato che, sul prospetto, riproduce le scansioni geometriche dell'architettura islamica.

È una mostra da vedere e da gustare soprattutto da parte di chi non ha vissuto lo spirito che ha sostenuto una parte della ricerca architettonica di quegli anni. Permette di comprendere l'evoluzione verso la domotica e l'*hi-tech*, che hanno percorso un cammino parallelo al Metabolismo delle megastrutture giapponesi. La raccolta delle opere espone il ciclo, durato quasi mezzo secolo, che ha preceduto l'attuale impegno verso i temi della progettazione ecologica, che, attenta a recuperare alcuni sistemi costruttivi tradizionali, si sta invece rivelando poco incline a seguire le scelte di un'architettura che cerchi le soluzioni soprattutto nell'intelligenza delle macchine.

